Il Messaggero

Data 21-07-2010
Pagina 1
Foglio 1 / 2

NULLA SARÀ PIÙ COME PRIMA

di OSCAR GIANNINO

GLI ordinativi all'industria italiana hanno registrato nel mese di maggio un più 26,6% su base annua che è il record dal 2005. Mentre il fatturato, sempre su base annua, è cresciuto dell'8,9%. La domanda interna resta debole, sono la componente estera e le esportazioni a tirare la ripresa italiana, in settori come i mezzi di trasporto, computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, macchinari e industriali e robot. Ma se questi sono i confortanti risultati concreti dell'industria manifatturiera italiana, dopo il terribile meno 21% segnato dal nostro export nel 2009, è il caso di sottolineare che sono ancora in molti, a non capire che cosa davvero serva forse più di ogni altra cosa, per uscire davvero dalla crisi.

Bisogna cambiare testa, ecco quel che bisogna fare. E bisogna che la cambiamo in molti, moltissimi, tra noi italiani. Non serve solo limitarsi a chiedere che sia la politica, a rompere con vecchie abitudini di sprechi e inefficienze, combriccole e clientelismi. È il Paese in quanto tale, nelle sue abitudini e nella sua cultura di fondo, chiamato alla consapevolezza che il mondo nuovo disegnato dalla crisi è profondamente diverso da quello precedente. E che a noi tutti, ma proprio tutti senza eccezioni, chiede significative rotture di continuità rispetto alle attitudini inveterate del passato.

Per dire quanto il mondo post crisi sia diverso da quello precedente, basti ricordare che i Paesi emergenti rappresentano ormai oltre il 46% del Pil globale. La loro spesa – oggi il 22% del totale mondiale – salirà rapidamente. La loro classe media aumenterà di più di due miliardi di individui in 20 anni. Ed è sempre di più su quei mercati, che si deciderà della crescita e del successo anche del nostro Paese.

Questi primi dati dati del 2010 sono una buona conferma di un sentiero intrapreso già prima della crisi, e che la crisi non ha impedito di proseguire. Le nostre esportazioni più che in passato sono fatte di prodotti ad elevata tecnologia e più alto valore aggiunto. E se nel 2005 oltre il 76% dell'export industriale italiano andava ai Paesi Ocse, già a fine 2009 la quota era scesa sotto il 70%. Esportiamo di più nei Paesi emergenti, la giusta direzione. E grazie a questo, che l'Italia è rimasta nel 2009 la quinta potenza industriale, dopo Cina, Usa, Giappone, e Germania. Nella manifattura, abbiamo ulteriormente distaccato Francia e Regno Unito. Per produzione industriale pro-capite siamo – anche se non siamo abituati a dircelo e a viverci come tale – la seconda potenza al mondo, solo la Germania sta sopra di noi. Negli ultimi 8 anni, sul totale dei Paesi del G10, la nostra quota di export malgrado la terribile crisi dell'ultimo biennio è aumentata di quasi l'1%.

Ad aver accettato la sfida mondiale è la Fiat, che proprio in queste ore si avvia allo spin off delle sue attività per abbracciare fino in fondo la sfida americana di Chrysler, e che al contempo ha chiesto a Pomigliano, condivisa dalla maggioranza dei lavoratori, una produttività comparata a quella degli impianti esteri. Ma è la stessa sfida che alcune centinaia di migliaia di piccole imprese manifatturiere italiane condividono tenacemente, pur alle prese con difficoltà terribili.

Tuttavia, ripeto, si tratta di una tendenza confortante, ma che lascia estranea troppa parte d'Italia. Non di solo export manifatturiero, può crescere l'Italia. Perché l'industria, dal cui attivo commerciale si determina il 70% della crescita italiana, pesa solo per il 30% del Pil. Ed è per questo che, malgrado il suo contributo, cresciamo poco, troppo poco. Il problema è rappresentato invece dal 70% dell'economia italiana, quello fatto dalla somma dei servizi e della pubblica amministrazione. Senza di cui non c'è crescita bastevole, quella oltre il 2 e il 3% annuo di cui l'Italia decenni fa era capace. È in quel comparto largamente maggioritario, che milioni di italiani dovrebbero aprire bene gli occhi, guardare le sfide davanti a noi, e accettare di cambiare testa.

È vero, la politica ha la responsabilità preminente, nel mutare indirizzo agli andazzi di spesa e inefficienza del settore pubblico, a livello centrale come nelle autonomie. Ma credo che non si possa che restare delusi, nell'assistere a come ogni categoria – a cominciare da magistrati, medici, professori universitari, non proprio tra coloro che in Italia hanno i più bassi redditi – protesti e gridi a più non posso, respingendo con energia ogni riduzione di spesa nel proprio comparto.

Tutti i no che vengono dalla società italiana esprimono in realtà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

una sfiducia di fondo. Che proprio attraverso meno spesa pubblica e meno tasse, si possano ottenere servizi migliori e non peggiori per tutti. È come dire che sbagliano i magistrati di Torino, che sono riusciti a risparmiare diminuendo di quasi il 50% durate e pendenze dei procedimenti in Tribunale e Corte d'Appello. E che sbagliano gli ospedali lombardi e veneti, a costare molto meno essendo incredibilmente più efficienti che a Palmi in Calabria, dove c'è un ospedale con 21 posti letto e 209 dipendenti, o a Taurianova dove un altro ha 29 posti letto e 174 dipendenti, o a Napoli dove in 6 chilometri quadrati ci sono 5 ospedali, o in Sicilia, dove per pagarne il personale si spende pro capite 11 volte rispetto al Veneto.

Prima di protestare chiediamoci davvero quanto abbiamo capito dei nuovi doveri che siamo disposti a condividere, quanto lavoro in più siamo disposti a fare, quanto deve essere più produttivo. E quanto tutti dobbiamo seguire l'esempio di quei tanti dipendenti Fiat a Pomigliano che hanno capito che o del mondo nuovo si accettano le regole, oppure non ce n'è per nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INDUSTRIA E LA CRESCITA

Il Messaggero

Intercettazioni, il governo cambia

L'industria riparte, il lavoro no: i giovani pagano la crisi

Caro pedaggi, un piano per reinvestire nel Lazio

007 illegali a caccia di amanti

DIVENTA AVVOCATO

VISTO DA ME

Il Mezzogiorno nelle secche della crisi

IL CASO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.